Quella di Renato Bazzarone è stata la vita semplice ma particolare di un italiano, segnata da tappe simboliche per tutti: la scelta della Resistenza dopo l'8 settembre, il ritorno in fabbrica dopo la Liberazione, il licenziamento per motivi politici, la difesa dei valori da cui è nata questa Repubblica

Storia del partigiano Bill

di UGO PECCHIOLI

Voglio ricordare la storia di Renato Bazzarone, operaio, comandante partigiano con il nome di battaglia di Bill, a cui ieri abbiamo dato l'ultimo saluto.

Bill era figlio del Canavese. In queste vallate e nel lavoro duro dell'operaio a Torino aveva presto imparato dalle asprezze della vita che la libertà e la giustizia sociale non sono mai un dono, ma sempre una faticosa conquista. Una conquista che si strappa lottando, organizzandosi con altri uomini, imparando dall'esperienza storica, faticando per conoscere e capire, aprendo la propria intelligenza ai problemi e all'interesse fondamentale della propria classe, del proprio popolo e dei popoli di tutto il mondo. Ancora giovanissimo Bill, come tanti altri suoi coetanei, aveva pagato sulla propria pelle le iniquità del lavoro sfruttato e della povertà e poi le sofferenze della guerra imperialistica voluta dal fascismo e la soffocante oppressione di quel regime. E, infine, dopo l'8 settembre del '43, provò un senso di profonda rivolta di fronte alla viltà e alla vergogna di quel regime e dei gruppi più reazionari dei quali il fascismo era espressione, che — nel tentativo illusorio di cercare scampo ai propri misfatti e di farla franca — calpestarono la sovranità nazionale ponendosi al servizio dell'esercito nazista di occupazione.

Renato Bazzarone

Per tutti noi fu, quello, il momento di una scelta netta e decisiva.

Da un lato obbedire all'ordine tedesco e dei suoi servi fascisti accettando di portare le armi contro il proprio popolo e le sue aspirazioni di libertà e di pace, e dall'altro obbedire al dovere civico e morale di resistere, di combattere per il riscatto nazionale e per una nuova Italia.

Il giovane operaio Renato Bazzarone non ebbe dubbi, non esitò a scegliere la strada della guerra di liberazione e dell'onore. E diventò il partigiano Bill.

Partecipò alla costituzione di quei primi gruppi armati di resistenza che nel corso dei mesi successivi diventarono brigate e divisioni partigiane. E anche grazie al suo esempio, al suo coraggio, alla sua capacità di organizzazione la Valle dell'Orco e l'intero Canavese divennero terra partigiana: luoghi dove tedeschi e fascisti trovarono ben presto il pane per i loro denti, un territorio sul quale dovettero per molti mesi impegnare ingentissime forze senza mai aver tregua.

Bill rivelò ben presto le sue alte doti di combattente e di comandante. Al coraggio personale, univa la intelligenza e la scaltrezza di un'antica cultura contadina e soprattutto il maturarsi della coscienza politica, la consapevolezza delle profonde ragioni politiche e ideali di quella lotta.

In questo suo formarsi come combattente consapevole ebbe la fortuna di vivere e di combattere con Battista Goglio (Titala), un grande maestro di vita, l'operaio comunista di Alpette che dagli anni Venti aveva vissuto l'esperienza della lotta clandestina contro il fascismo, delle persecuzioni e del carcere, l'uomo che aveva visto lontano e tenuto duro anche quando sembrava che contro quel regime non c'era niente da fare.

Titala, il vecchio combattente antifascista e comunista che veniva da lontano, fu un grande educatore. Nei duri mesi dell'inizio della guerra partigiana formò combattenti e contemporaneamente ne plasmò la coscienza, li aiutò a comprendere il decisivo valore dell'unità di tutti gli antifascisti, del legame indispensabile che doveva esser costituito tra partigiani e popolazioni. E nei momenti di riposo spiegava la storia, quella vera, che il fascismo aveva cancellato.

Portò a riflettere sulle origini e la natura di quel regime, sulla guerra, sulle lotte operaie e anche sul bisogno che la Resistenza fosse conquista della libertà e dell'indipendenza e, insieme, costruzione di una società nuova, rispettosa dell'eguaglianza dei cittadini e aperta al progresso e ai diritti delle classi lavoratrici.

Lungo quei venti mesi non c'è combattimento, fatto saliente di guerra in questa zona, che non abbia visto Bill e la sua 77ª Brigata Garibaldi protagonisti esemplari: dalla battaglia di Ceresole, dove cadde anche Titala, alle cento e cento altre azioni, fino alle battaglie per la liberazione di Torino: quella di Santa Cristina, del Ponte Stura, di Piazza Solferino.

Quando quella stagione, tremenda ma affascinante, ebbe termine con la Liberazione, Bill non chiese niente. Semplicemente ritenne di aver fatto il proprio dovere e ritornò alla sua vita civile come qualsiasi altro, si unì alla sua cara Marianna, ebbe la gioia grandissima della nascita di Gabriella, tornò al duro lavoro dell'operaio.

Ma ci tornò da combattente, da militante comunista, ben consapevole di quanto lungo e accidentato fosse ancora il cammino per costruire una Italia davvero nuova e per realizzare — nelle nuove condizioni — le grandi idealità della Resistenza.

Andò a lavorare come operaio alla Pinin Farina, diresse la Commissione interna, diventò un dirigente sindacale, fu attivo nel suo Partito. Tresferì lì, nell'impegno civile e democratico, la lotta per edificare una società nuova sulle premesse della Resistenza.

Tra il '47 e il '53 si scatenarono tentativi pericolosi di rivincita delle forze più reazionarie. Furono gli anni della guerra fredda, delle persecuzioni antipartigiane e antioperaie, dello scelbismo, della legge-truffa, della sconfitta alla Fiat. Si trattava di tener duro senza isolarsi, di battere quell'offensiva ricucendo il tessuto unitario dell'antifascismo, di ricostruire le premesse di una ripresa operaia e democratica. E Bill diede come sempre il suo contributo, fu di esempio ai lavoratori della sua fabbrica anche pagando di persona quando venne licenziato per rappresaglia per la sua attività di dirigente politico e sindacale.

Ma la vendetta padronale non lo piegò; anzi egli moltiplicò l'impegno politico e sociale, nel sindacato e nel partito. Sempre legato alla sua gente di Alpette, nel '56 fu eletto qui consigliere comunale e di questo Comune fu Sindaco stimato tra il '57 e il '61 e nel '72 divenne consigliere comunista della comunità montana delle Valli dell'Orco e Soana.

C'è un aspetto della sua personalità che è doveroso ricordare: la dedizione totale che egli ha profuso in tutti questi anni per tenere sempre alto e vivo il ricordo e l'insegnamento della Resistenza.

Dalla sua passione politica e dalla sua intelligenza hanno avuto origine in questi anni un numero grandissimo di incontri, di iniziative, di raduni per ricordare e riflettere sulla Resistenza e per tramandarne i valori alle nuove generazioni.

Contro le insidie pericolose di chi vorrebbe che si dimenticasse, contro le campagne tendenti a rimuovere quel capitolo decisivo della storia d'Italia, contro i bassi giochi di potere di forze politiche che vogliono stravolgere le idealità della Resistenza, magari per avere il miserabile supporto parlamentare del neofascismo missino, Bill ha combattuto con passione, ha lavorato affinché si ricordasse che a fondamento della Repubblica c'è e deve restare l'antifascismo e la Resistenza.

Natta: il governo risponda

il suggerimento avanzato dal presidente del Consiglio Craxi a Lisbona, nella primavera del 1984 considerava logico che ad una apertura di trattativa non si accompagnasse il proseguimento nella installazione delle armi. Quel suggerimento, purtroppo, venne ritirato, ma esso era del tutto sensato e come tale noi lo sostenemmo.

Abbiamo registrato perciò con preoccupazione la prima reazione di esponenti dell'amministrazione statunitense volta a liquidare sommariamente la decisione sovietica, mentre più ragionevole risulta il fatto che ora sembra si voglia andare ad una più meditata riflessione.

Ci sembra indispensabile infatti che in materia tanto decisiva per le sorti stesse del mondo, ad ogni segnale di distensione debba corrispondere una valutazione effettivamente volta a svilupparne le potenzialità, nell'interesse dei popoli e della pace.

Per questo ci sembra giusto quanto ha dichiarato l'onorevole Craxi a Madrid e cioè che la decisione sovietica esprime una volontà di dialogo e dovrebbe costituire oggetto di costruttive risposte. Ci auguriamo e chiediamo che questa opinione venga tenuta ferma e, soprattutto, che essa trovi un seguito concreto in primo luogo in una iniziativa del governo italiano. Diverse possono essere le possibilità di positive risposte alla decisione sovietica e non mancheremo di indicarle nelle diverse sedi.

L'Italia, che esercita fino al prossimo giugno la presidenza della Comunità europea ha particolari responsabilità e possibilità perché dal *nostro continente venga* un impulso ad atti di distensione che accompagnino il negoziato. È interesse vitale, innanzitutto dei paesi europei, che esso si sviluppi lealmente e costruttivamente, perché venga ridotto al più basso livello il tetto degli armamenti nucleari, strategici e di teatro, e perché non si rilanci, con l'avvio della militarizzazione dello spazio, una nuova insensata e catastrofica corsa al riarmo; perché si gettino le basi del disarmo bilanciato, controllato, generale. Più che mai appare necessario che i paesi europei dell'una e dell'altra parte vengano associati al negoziato nelle forme possibili e idonee.

Per questi obiettivi i comunisti italiani continueranno a battersi con ogni energia.

Confindustria arrogante

decreto sia sufficiente ad evitare, il refereridum e in ogni caso sia utile per mettere alle corde il Pci. Sono costoro che hanno premuto e premono sulla Confindustria perché paghi i decimali? «Anche se pagassimo i decimali, e ciò comporterebbe un costo di 800 miliardi per le imprese italiane — aggiunge Patrucco — abbiamo la netta sensazione che non si arriverebbe al negoziato coi sindacati». Da che cosa allora Patrucco trae un certo ottimismo per potere evitare il referendum nel periodo immediatamente successivo al 12 maggio? Carlo Patrucco non ha voluto chiarire il suo pensiero su questa vicenda. Nella situazione attuale comunque la Confindustria preferisce tenersi i denari dei decimali ed attendere che le forze politiche («sono loro le più interessate ad evitare il referendum», mi ha detto un autorevole industriale, «e noi non intendiamo cavare le castagne dal fuoco per conto loro») maturino una posizione volta ad evitare il referendum di giugno. «Perché Craxi, De Mita e Spadolini stanno zitti?» afferma un membro del direttivo confindustriale, aggiungendo che De Michelis avrebbe cercato di «intrappolare Craxi con la storia della lettera che il presidente del Consiglio non aveva e non ha intenzione di spedire a Luigi Lucchini». Secondo gli imprenditori si assiste ad un gioco pericoloso: De Michelis e Scotti si agiterebbero, avanzando proposte che non corrispondono alla volontà unitaria del governo; Dc, Psi e Pri attenderebbero il risultato delle elezioni del 12 maggio e poi valuteranno i margini esistenti per una scelta che impedisca il referendum. Ma i margini si fanno sempre più sottili. La Confindustria è isolata? Luigi Lucchini pare non preoccuparsi troppo. «Non si è mai isolati — mi ha detto il presidente della Confindustria — quando si fa il proprio dovere e quello della nazione; il governo ha fatto approvare la legge finanziaria che ha fissato dei tetti e noi da bravi cittadini cerchiamo di rispettarla. Anche i decimali fanno parte del costo del lavoro e siamo disponibili a metterli sul tavolo delle trattative quando i sindacati saranno pronti a discutere. Io attendo con pazienza». Gli imprenditori trovano inoltre ragioni per sostenere il loro punto di vista sui decimali nell'aggravamento della situazione economica italiana. «Il direttivo ha espresso viva preoccupazione — recita un comunicato confindustriale emesso alla fine del direttivo — per il progressivo deterioramento degli indici economici che lasciano intravvedere un rallentamento dell'azione di risanamento e di ripresa avviati nel 1984. Il tasso di inflazione non scende da alcuni mesi soto l'8,5%; il deficit del bilancio pubblico rischia di travolgere ogni argine di compatibilità col finanziamento del sistema produttivo. Anche l'andamento dei conti con l'estero continua a manifestare uno squilibrio rilevante. La dinamica del costo del lavoro rimane fuori controllo anche a prescindere dall'esito del referendum che, in caso di vittoria del sì, comporterà un innalzamento del costo stesso di due punti percentuali». Il comunicato prosegue affermando che solo un intervento strutturale capace di modificare i meccanismi di indicizzazione può assicurare competitività alle imprese e consentire di rispettare gli obiettivi posti dal governo. Il direttivo della Confindustria considera ancora una volta «pretestuosa la pregiudiziale posta dai sindacati sul problema dei decimali», conferma che i decimali «sono sul tavolo della trattativa e che anche questo problema può essere risolto nell'ambito di un accordo globale che rispetti le compatibilità fissate dal governo». Insomma la Confindustria ha ribadito punto per punto la linea che ha scelto da tempo. «Noi non vogliamo schierarci a favore o contro uno schieramento politico — mi ha detto un autorevole imprenditore — noi scegliamo di difendere il sistema delle imprese, come ribadirà Lucchini nell'intervista che apparirà oggi su un quotidiano. Non ci lasceremo travolgere dall'elettoralismo che sta prendendo i partiti in prossimità del 12 maggio». Ad accentuare le riserve e le perplessità degli industriali sulla situazione attuale, si aggiunge la percezione o la sicurezza del fatto che prossimamente la politica economica del governo sarà soprattutto una politica monetaria, che ci avvieremo cioè ad una stretta produttiva, a un controllo dei flussi di denaro con gravi conseguenze per la situazione produttiva, occupazionale, industriale. In conclusione, alcuni dati di una situazione torbida stanno illimpidendosi: la Confindustria non paga i decimali e si assume la responsabilità di bloccare le trattative coi sindacati; Craxi non ha intenzione per ora di chiedere a Lucchini di pagare i decimali, attende i risultati elettorali; la stessa cosa avviene per De Mita e Spadolini, Gianni De Michelis si muove isolato rispetto al governo e agli imprenditori; i margini per evitare il referendum sono ridottissimi e dunque niente di serio sarà fatto prima del 12 maggio; i partiti al governo fanno finta di voler impedire l'appuntamento del 9 giugno, ma si muovono soprattutto per aumentare il fronte del no. Un membro del direttivo confindustriale mi ha segnalato la drammaticità di uno stato di cose tale che anche la Confindustria «ritiene il paese sia ingovernabile e questo è davvero allarmante».

Antonio Mereu

Si allarga il fronte del sì

schieramento dei «sì», sarebbe invece un nuovo 7 giugno 1953, l'anno della sconfitta della «legge truffa», potrebbe aprire la strada ad una alternativa, ad un programma di rinnovamento, ad una svolta politica democratica e non certo ad un arroccamento operaista. Uno scontro rischioso, dice dunque Tronti, ma un rischio da correre.

Nel comitato romano dei «sì» non a caso ci sono nomi diversi e noti. Accanto ad un docente universitario come Tronti, ci sono giornalisti come Tito Cortese, Angelo Aver, Piero Pratesi, un regista come Nanni Loy, un uomo di cultura come Giorgio Tecce, economisti come Federico Caffè (il «maestro» di Ezio Tarantelli, l'ultima vittima delle brigate rosse), Paolo Leon, Alberto Zevi, studiosi come Stefano Rodotà, Franco Bassanini, dirigenti sindacali come Rinaldo Scheda (ora candidato alle elezioni regionali per il Pci). Gente che ha compreso — sottolinea Piero Pratesi — come sia in atto un tentativo, reso emblematico dal decreto della notte di S.Valentino che tagliò la scala mobile, di dare un colpo a quel moto di rinnovamento «riducendo i margini della democrazia», che ha preso l'avvio nelle lotte degli anni 60-70. Le testimonianze si infittiscono. Nella sala ci sono anche il segretario regionale del Pci Giovanni Berlinguer, il segretario regionale della Cgil Neno Coldagelli, il sindaco Vetere. Prende la parola un disoccupato Massimo Mascetti. È lui a ricordare il barbaro assassinio di Ezio Tarantelli, un attacco voluto da chi vuol far morire la «battaglia delle idee», lo scontro dmeocratico.

Ed ecco, proprio con un richiamo al *«libero confronto»*, l'intervento di un giornalista televisivo assai popolare, Tito Cortese, l'uomo che «conduce» la trasmissione *«Di tasca nostra»*. Uno — si presenta — *«che non fa politica, ma fa informazione»*. Perché è qui? Perché ha ragione Craxi, dice, quando sostiene la necessità del *«decisionismo»*. Bisogna finalmente *«decidere se occorra o no trasformare le strutture che non consentono una ripartizione equa dei carichi e degli oneri»*. Il referendum è un occasione d'oro per prendere, col voto di tutti, *«decisioni che toccano le nostre tasche»*. E poi io, aggiunge Cortese, ricevo lettere, telefonate, durante il mio lavoro, quelle della gente che deve *«far quadrare i magri bilanci»*. E ricevo indicazioni sulle responsabilità della crisi economica, sulla mancanza di lavoro, sulla forbice tra guadagni insufficienti e prezzi che salgono. *«È stata una operazione falsa e bugiarda quella di far credere che tutto ciò sia da attribuirsi a quel presidio parziale e insufficiente che è stata la scala mobile»*. Così parla Cortese, uno che si è schierato *«dall'altra parte, dalla parte della gente»*.

Negli interventi si discute anche di un possibile accordo tra governo, imprenditori e sindacati, capace di rendere inutile il referendum. Ma perchè — chiede Mario Tronti — «chi ha voluto aprire la ferita dovrebbe ora sanarla?». Ad ogni modo — conclude Rinaldo Scheda — «ammesso che ci siano possibilità di fare un accordo, questo può venire solo da un grande movimento per il sì». E non è che la prova referendaria aggravi le tensioni nel sindacato. Queste — precisa Scheda — ci sono già. Il referendum, semmai, può rendere trasparenti le posizioni, può gettare le basi per costruire una sincera e duratura unità d'azione. Quel «sì» dice una delegata della Voxson Gianna Filardi, sarà un «sì» ma per un nuovo sviluppo, un dispiacere per l'arroganza di Lucchini, della Confindustria e del fronte conservatore. I «comitati dei sì», insomma, non scendono in campo animati da una specie di ansia e di vendetta liberatrice; scendono in campo per costruire, non per distruggere.

Bruno Ugolini

Quei duemila sterminati

entro maggio, me lo ricordo perché lavoravo all'Ufficio Stralcio della divisione "Vicenza" a Brescia». L'accenno di Spinella a «qualche reparto speciale» può trovare forse conferma nelle parole di Mario Rigoni Stern, ben noto al pubblico italiano per i suoi lavori, da «Ritorno sul Don» a «Il sergente nella neve», entrambi pubblicati da Einaudi.

«Un libro uscito anni fa nella collana Oscar Mondadori — dice Rigoni Stern — e passato sotto silenzio, dal titolo "Le croci dell'Armir", raccoglie alcune preziose testimonianze della Croce Rossa polacca, con nomi di fucilati e luoghi di fucilazione. Potrebbe trattarsi di soldati italiani dei cosiddetti "Comandi Tappa", cui facevano capo i nostri militari che tornavano dal fronte russo. E quei "Comandi Tappa" nel settembre erano ancora funzionanti per raccogliere eventuali sbandati. Insomma le testimonianze ci sono, e proprio su Leopoli, allora chiamata Lenberg, alla tedesca».

Rimangono i dubbi, dunque, sul totale rientro dell'Armir entro il 22 maggio...

«Durante un mio viaggio in Urss — dice ancora Rigoni Stern — ho incontrato a Kiev delle partigiane che mi hanno raccontato di esser state testimoni di fucilazioni di italiani presi prigionieri dai tedeschi. Quei soldati provenivano dall'Egeo ed erano stati messi dai tedeschi nelle retrovie del fronte russo per lavorare. A Minsk, quelle partigiane mi hanno riferito di aver visto fucilare i prigionieri italiani che si rifiutavano di collaborare. Ma a questo punto siamo già nella primavera del '44».

Come si può spiegare, allora, chiediamo a Rigoni Stern, la discordanza tra la versione ufficiale del nostro Stato Maggiore che parla di un totale rientro nel maggio del '43 e le notizie riportate da più fonti sugli eccidi compiuti tra l'agosto e il settembre?

«C'erano molti sbandati, questo è sicuro. Tre miei amici alpini furono fatti prigionieri proprio nella primavera del '43. E in fondo il problema è di sapere *quanti* erano gli sbandati. Dopo più di quarant'anni ancora non lo sappiamo...».

La nostra piccola inchiesta si chiude con Nuto Revelli («La strada del Davai», «L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale», «La guerra dei poveri. Il fronte russo»: questi i libri — li ha pubblicati Einaudi — che egli ha dedicato agli anni di cui stiamo parlando). Lo scrittore cuneese getta acqua sul fuoco ma pone altre domande: «Che si sappia l'Armir fu rimpatriata entro maggio. Erano reparti non più utilizzabili. E noi soldati eravamo fusi di dentro, non solo fisicamente. L'eccidio di Leopoli? Certo, la cifra di duemila soldati uccisi, come dire, incuriosisce. In via di ipotesi, se ci avviciniamo all'8 settembre, si può pensare a soldati catturati altrove, magari al Brennero. Vedi, la storia di Leopoli è di quelle destinate a riaffiorare: io stesso ho sentito parlare di fosse comuni con italiani in quella città».

«C'è, comunque, presso il ministero della Difesa — aggiunge Revelli — un apposito comitato che si occupa delle onoranze ai Caduti. È presieduto da un generale e non si occupa solo di celebrazioni, così come non dovrebbe mancare di dati precisi. Sarebbe una fonte attendibile, se volesse parlare».

Andrea Aloi

Trasformiamo Venezia

edilizio sui grandi palazzi nobiliari del Canal Grande così come sull'edilizia minore di qualunque epoca quattrocentesca o novecentesca. Oltre a questa omogeneità, la scelta sarebbe motivata dallo strettissimo rapporto esistente in tutto il centro storico tra un immobile e l'altro, indipendentemente dalla qualità originaria dei manufatti. Che cosa comporterebbe il vincolo? Qualunque tipo di richiesta di licenza edilizia (dal rifacimento di un pavimento al restauro di un bagno, alla dipintura di un esterno) per lavori su immobili compresi nel grande parco veneziano, dovrebbe ottenere il benestare della sovraintendenza oltre a quello, già esistente, degli uffici comunali che oggi costituiscono il solo filtro criticoburocratico per interventi edilizi al di sotto di una certa soglia di importanza; al di sopra di quella soglia, la richiesta di licenza passa anche tra le mani della Commissione di Salvaguardia; mentre la Sovraintendenza (che pure è presente all'interno della Commissione di Salvaguardia) cura i «permessi» per lavori a carico di un elenco di immobili (circa un *migliaio*) *già notificati* dagli stessi uffici. È quindi abbastanza evidente come, se il Ministero accettasse la proposta per intero, il governo delle trasformazioni urbane ed edilizie passerebbe nelle mani della Sovraintendenza. Può non essere necessariamente un trauma, dipenderebbe dai criteri (tutti da conoscere) in base ai quali la Sovraintendenza giudicherebbe le richieste ed i progetti e dalla efficienza di una burocrazia che non sembra attualmente quantitativamente in grado di far fronte ad una massa di lavoro tanto imponente.

Sotto altri profili, la proposta è certamente interessante: darebbe al Comune la possibilità di estendere il diritto di prelazione in caso di compravendita (che la nuova legge speciale lega agli *immobili notificati dalla Sovraintendenza*), praticamente a tutto il patrimonio immobiliare veneziano; ai proprietari, inoltre, darebbe la possibilità di detrarre dalle dichiarazioni dei redditi il cento per cento delle spese di restauro, decapiterebbe, ancora, le tasse di compravendita e quelle di successione consentendo la rivalutazione dei capitali delle società. «Così si aiutano il restauro e la conservazione e l'iniziativa privata», spiegano i tecnici della Sovraintendenza, ma trovano poco credito soprattutto tra i socialisti.

«Secondo il sindaco di Venezia, Mario Rigo, la proposta «non è accettabile», secondo lui Venezia è già troppo ricca di vincoli; per l'assessore ai Lavori Pubblici Nereo Laroni, l'iniziativa «paralizzerebbe la città per anni», e cita il caso dell'area Saffa come esempio della tutela esercitata dalla Sovraintendenza. Più cauti invece i comunisti: «Anche la Sovraintendenza deve mettersi nell'ottica di una pianificazione dell'uso del territorio — ha detto il vice-sindaco Paolo Cacciari —, la città ha bisogno di chiarezza e di una definizione esatta delle sue possibilità d'uso; non sono comunque contrario in generale ai vincoli». «La genericità del comunicato della Sovraintendenza — ha detto l'assessore all'urbanistica Eduardo Salzano — e la ridda di voci che ha scatenato, ha fatto alzare un grande polverone, e la cosa più saggia per il momento è attendere che il polverone si posi per ragionare con calma. Il Comune — ha proseguito — fin dal '74 ha indicato con i piani particolareggiati quali sono gli edifici da conservare includendoli nelle zone «A» dei piani: quella è la base corretta da cui è opportuno partire».

Non hanno, invece, dubbi le associazioni Italia Nostra, Estuario Nostro e Venezia Serenissima, secondo le quali ogni atto teso a difendere un patrimonio storico-artistico ed ambientale di queste dimensioni e di questo valore va raccolto con entusiasmo.

Toni Jop

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4668.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino: 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

Tipografia N.I.Gi. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Peliasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

P. Vidal-Naquet
Gli ebrei, la memoria, il presente
La risposta di un grande studioso alle contraffazioni degli antisemiti
Biblioteca di storia
Lire 20 000

Gertrude Stein
Sangue in sala da pranzo
Un giallo "sui generis" della celebre scrittrice americana ammirata da Hemingway e Picasso
I Davai
Lire 8 000

Anton Čechov
Opere
volume I
Il fiammifero svedese e altri racconti
volume II
Ninočka e altri racconti
"Varia"
Lire 20 000 a volume

Roland Jaccard
Freud
a cura di Mario Spinella
Le tappe più significative della vita e dell'opera di una figura fondamentale della cultura del Novecento
Universale scienze sociali
Lire 8 500

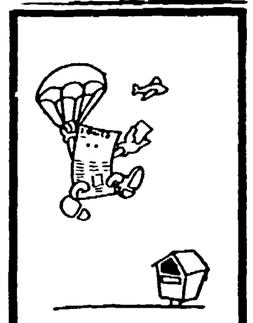
Ágnes Heller
Le condizioni della morale
"L'uomo giusto esiste, come è possibile?"
Biblioteca minima
Lire 5 000

Claudia Salaris
Storia del futurismo
Libri giornali manifesti
Una folla di personaggi, eventi, *pubblicazioni*: l'avventura di una "avanguardia di massa"
Universale scienze sociali
Lire 16 500

Ernest Barrington
Biologia dell' ambiente
Le conoscenze di base necessarie per una preparazione ecologica
"Nuova biblioteca di cultura scientifica"
Lire 22 000

Stefano Garano, Piero Salvagni
Governare una metropoli
Una valutazione su otto anni di amministrazione di sinistra a Roma
Varia

Editori Riuniti



abbonatevi a l'Unità

Rinascita
Se si vogliono capire e interpretare ogni settimana gli avvenimenti della politica, dell'economia, della cultura.